



Anna Maria Chiavacci Leonardi, già docente presso l'Università di Siena, si è spesa negli ultimi anni per il commento completo della Divina Commedia (fra i più usati nel mondo scolastico ed universitario, pubblicato prima per Zanichelli, ora Oscar Mondadori). Fra le sue più importanti pubblicazioni accademiche è bene ricordare "La guerra della pietate"; per il pubblico ha mandato alle stampe l'introduzione alla Commedia "Dante Alighieri" per le edizioni San Paolo. Incalcolabile il numero di interventi critici sul sommo Poeta.

Il Cardinale «incontra» la Commedia

Inos Biffi: «Da Anna Maria Chiavacci Leonardi una luminosa iniziazione a Dante»

Venerdì alle 18 all'Istituto «Veritatis Splendor» (via Riva Reno 57) il cardinale Giacomo Biffi terrà una conferenza sul tema «Incontrare Dante. Riflessioni a margine di un commento alla Divina Commedia» assieme ad Anna Maria Chiavacci Leonardi, (nella foto) docente di Filologia e critica dantesca all'Università di Siena. L'iniziativa è promossa dall'Istituto Veritatis Splendor e dalla casa editrice Zanichelli.

Il «commento» alla «Commedia» dantesca su cui rifletterà il Cardinale è proprio quello di Anna Maria Chiavacci Leonardi.

Un testo nato, ha spiegato la stessa autrice in un'intervista di qualche tempo fa al nostro giornale, dalla consapevolezza «che tutta la cultura italiana novecentesca laica ha trascurato quel carattere che ritengo primario nell'opera di Dante: la concezione del mondo e dell'uomo che è fondamentalmente cristiana».

Tale commento è stato pubblicato per la prima volta nel 1991 da Mondadori, in tre volumi corrispondenti alle tre Cantiche (Inferno, Purgatorio, Paradiso), nella collana «I Meridiani». In seguito, l'editrice Zanichelli ne ha pubblicato la versione scolastica in tre volumi, più un volume di «Strumenti».

Inos Biffi

Resta un po' un mistero come abbia potuto vedere la luce un'opera come la Commedia di Dante, tra tutti i poemi dell'umanità probabilmente il più alto e ispirato. L'autore la definisce «poema sacro», nella persuasione che ad essa «ha posto mano e cielo e terra» (Par XXV, 2), sia perché vi concorsero, a comporlo, l'azione divina e le capacità dell'uomo, sia perché tutta l'opera verte e si unifica nel tema di Dio e in quello dell'uomo esplorati nel loro intimo rapporto. «Si dichiara in questo verso, - spiega Anna Maria Chiavacci Leonardi - non solo il confluire nel poema della storia terra e delle realtà celesti (le une compimento e senso dell'altra), ma anche il collaborare alla sua stesura dell'ingegno dell'uomo e della grazia divina». Citiamo la professoressa Chiavacci Leonardi perché riteniamo il suo Commento alla Commedia (prima edito da Mondadori e poi da Zanichelli) tra i più belli, se non il più bello, e il più acuto ed esauriente di cui oggi disponiamo.

Esso rivela un'ampia informazione bibliografica, senza che questa rechi alcun ingombro al dettato; rivela una precisa conoscenza della varietà dei riferimenti di Dante - da quelli mitologici a quelli

storici, da quelli filosofici a quelli geografici, da quelli biblici a teologici - così che i versi danteschi, non raramente ardui, se non intricati, si trovano sciolti e trasparenti, anche per merito di una scrittura, tersa e suggestiva.

Ma, soprattutto, chi legga e studi la Commedia con la guida della professoressa fiorentina avverte che ne sono stati intimamente colti la genesi, da cui diparte, il movimento che la conduce, l'esito, da cui riceve il suo senso profondo, e, quindi, l'incomparabile originalità.

Certo, non mancano di validità gli accostamenti parziali e meno intieri alla Commedia, o gli svariati e molteplici sentieri su cui percorrerla, e non pochi commenti o eccellenti studi si segnalano da queste parziali prospettive - la storia, i miti, i simboli, il linguaggio, la politica, la filosofia e altro ancora.

E, tuttavia, l'intelligenza del poema avviene veramente, quando si comprenda che esso è nato come poema della fede cristiana, potentemente e drammaticamente rivissuta nell'esperienza interiore e nella concreta situazione storica di Dante.

Entrano nella materia della Commedia miti antichi e mitologia; vi si riscontra un mondo di simboli; così come la sostengono arcaiche concezioni e rappresentazioni della pura immaginazione; ma, soprattutto, a sostanziarla - nella potenza viva dei suoi personaggi, e dei suoi eventi e sentimenti - è la storia umana, compresa quella minuta, fatta entrare in quella universale, che è per Dante ultimamente, o primariamente, la storia della salvezza. «Il poema di Dante è la più alta voce poetica - forse la sola - che esprima in tutta la sua profondità l'idea cristiana di uomo».

A ben vedere, un non cristiano intenderebbe assai poco dell'intenzione e dello spirito che muove e anima l'opera dantesca, e meno ancora la potrebbe gustare chi non condividesse la convinzione del poeta, per il quale Dio - l'Amore che tutto muove e pervade e che è dal principio l'«attrattiva» del poema - coincide col «fine di tutt'i disii», in cui quale è portato a compimento tutto «l'ardore del desiderio» (Par XXXIII, 46-48). E allora, le stesse parole vengono meno e si estenua la possibilità creativa: la Commedia è finita; ad essa succede l'ineffabilità della contemplazione, quando al suono delle parole succede il silenzio della visione. Viene alla mente quello che Tommaso d'Aquino al termine della vita andava ripetendo, dopo tanto insegnamento e tanti scritti: «La mia scrittura è arrivata alla fine. E mi pare paglia tutto quanto ho scritto». Dante, da parte sua. «A l'alta fantasia qui mancò la possa» (Par XXXIII, 142).

D'altra parte, il poeta non si limita alla descrizione di vicende esterne o a un racconto dei suoi percorsi: egli traccia nella Commedia appunto il suo «vissuto», o l'itinerario personale di liberazione e di ascensione a Dio, come a supremo termine del suo desiderio, forse fino a una comunione «mistica»: un itinerario, per altro, che, pur così segnato di impronta singolare, appare, in realtà, modello di ogni cammino umano che voglia riuscire: «la vicenda del Dante storico viene a coincidere con la vicenda universale dello spirito dell'uomo», in un incontro tra «storia ed eternità» (Chiavacci).

Si riesce a capire la Commedia a partire dalla terza cantica, quella solitamente più trascurata e, certo, la meno immediata a un primo contatto. Dalla «sublime cantica», come Dante stesso l'ha chiamata, dalla sua grazia - che prende la forma e contorno di «tre donne benedette» e che è fatto tutto di luce e di armonia, senza per ciò ridursi a figure impalpabili e sfuggenti - prende avvio tutta la Commedia. Dal Paradiso è iniziato quell'alto e arcano viaggio, che toccherà il suo vertice e la sua soddisfazione nella visione della Trinità, con la persona del Figlio «pinta della nostra effigie» (Par XXXIII, 131).

A ragione la Commedia va chiamata una storia della grazia, di quella che ha riscattato e ha avuto successo in Dante, e, di là da quella, della grazia che - abbiamo detto - è la storia della salvezza, a cui si riduce tutta l'altra storia.

Indubbiamente, «la Commedia non è un trattato di teologia. è un grande testo di poesia»; non è, in altri termini, una Somma di teologia, quale fu quella di Tommaso, così presente e così gradito a Dante. è una poesia della teologia - e della filosofia - cristiana: è il mistero cristiano, in cui tutto, conservando la propria identità, è riassunto e coinvolto, facendosi poesia e di essa assumendo la bellezza e la suggestione, pur senza che mai ne scapiti l'ortodossia. E questa è la sua meraviglia. Dante ha saputo riconoscere il mistero e tradurlo, come nessun altro aveva fatto prima o farà dopo, nel linguaggio dell'arte della poesia.

E non nel latino paludato, ma nel «volgare» vivo e accessibile, nella «lingua quotidiana», conservata intatta fino ad oggi. In Dante la realtà si converte in lingua, e le cose improntano e generano le «voci», accendendosi e quasi trasformandosi in esse. E, tra gli altri, ancora tutto un lavoro affascinante resta da fare: l'esame dei concetti teologici e filosofici nella loro sorprendente

conversione nel genere e nel linguaggio della poesia. Ma tutta la Commedia i teologi dovrebbero studiare con passione.

Diciamo, a conclusione di queste riflessioni, che si deve essere molto grati alla professoressa Chiavacci per la sua luminosa iniziazione alla Commedia: a questa parola «così vicina all'uomo e così immersa nel divino».

Riconoscimento alla studiosa dantista Anna Maria Chiavacci Leonardi



Ravenna sabato 10 novembre 2007



Questa mattina alla sala Corelli del teatro Alighieri, durante il convegno "La poesia della natura nella Divina Commedia", l'assessore alla Cultura Alberto Cassani ha consegnato una medaglia d'oro della città di Ravenna ad Anna Maria Chiavacci Leonardi, presidente della sezione studi e ricerche del Centro dantesco dei frati minori conventuali, organizzatore dell'evento.

Autrice di numerosi saggi sulla Divina Commedia, in particolare sul Paradiso, dal 1980 al 2002 Anna Maria Chiavacci Leonardi è stata ordinario della cattedra di Filologia e critica dantesca dell'Università di Siena; è membro vitalizio della Società dantesca italiana, membro onorario della Dante society of America e premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei per l'anno 2000. Il 9 giugno scorso la città di Firenze le ha consegnato il Fiorino d'oro.

"Per Ravenna, città che come nessun'altra promuove iniziative dedicate alla diffusione della poesia dantesca a tutti i livelli - commenta l'assessore Cassani - è un onore tributare questo riconoscimento a una studiosa di grande valore come Anna Maria Chiavacci Leonardi, che ha dato un contributo significativo allo sviluppo degli studi danteschi nel nostro Paese, e

nel corso del tempo, partecipando a molte iniziative culturali della nostra città, è diventata una fedele amica di Ravenna".

L'assessore Cassani ha inoltre colto l'occasione per chiedere la collaborazione e il sostegno del mondo degli studiosi di Dante nel percorso verso la candidatura di Ravenna a capitale europea della cultura. "Credo - ha detto - che sarebbe un grande risultato per tutti gli appassionati e gli studiosi di Dante se fosse una città dantesca come Ravenna a rappresentare nel 2019 l'Italia e la cultura europea".

www.ravennanotizie.it

< Prec.

Pros. >

Anna Maria Chiavacci Leonardi

Il poema dantesco, la felicità oltre la storia

tratto da: meetingrimini.org

Meeting di Rimini, lunedì, 25 agosto 2003, ore 11.00

Relatori:

Anna Maria Chiavacci Leonardi, Professore Ordinario di Filologia e Critica Dantesca presso l'Università degli Studi di Siena;

Andrea Carabelli, attore.

Moderatore: Camillo Fornasieri

Camillo Fornasieri:

Questo incontro riguarda la grande figura, la grande opera di Dante Alighieri.

Abbiamo tra noi Anna Maria Chiavacci Leonardi, Professore Ordinario di Filologia e Critica Dantesca presso l'Università degli Studi di Siena, e Andrea Carabelli, attore.

Insieme daranno vita ad una conversazione-lettura attorno al poema dantesco. Noi siamo felici che la professoressa Chiavacci Leonardi sia tra noi ancora, l'abbiamo incontrata lo scorso anno qui al Meeting, e vogliamo oltremodo ringraziarla perché oggi proporrà una originale lettura del poema dantesco proprio alla luce del tema del Meeting. La felicità oltre la storia è il tema di questo incontro.

Dante è proprio quell'uomo che in modo straordinario e stupefacente ha risposto al tema del Meeting, ha risposto attraverso la testimonianza di vita e perciò anche di scrittura. Possiamo dire che Dante è proprio un uomo che ha voluto parlare a sé e agli altri uomini dell'Eterno. Ne è testimonianza il fatto che in questo tempo c'è una grande attenzione attorno alle sue parole e al contenuto della sua esperienza, perché proprio un'esperienza è quella di Dante.

Io do subito la parola alla professoressa Chiavacci Leonardi, che intervallerà un commento alla lettura di alcuni brani tratti da tutte e tre le cantiche. A lei la parola.

Anna Maria Chiavacci Leonardi:

Il tema della felicità è un tema molto importante, più di quello che si pensi. Perché porre il problema della felicità, vuol dire porre il problema stesso del senso della vita dell'uomo.

La felicità cos'è? La realizzazione della persona. Ciò che ogni essere umano ricerca con tutta la forza del desiderio. Compiere questo desiderio è la felicità per la quale è nato. La stessa essenza dell'uomo può dirsi desiderio. Se non desidera non vive. L'oggetto stesso del desiderio determina la persona.

Già Dante nel «Convivio» osserva che il bambino comincia subito a cercare dei beni, piccoli beni; l'adulto beni più grandi, via via fino a che si arriva all'ultimo desiderabile, come Dante si esprime, che è il Dio stesso. Del resto, l'idea di felicità dipende dall'idea che l'uomo ha del mondo e di sé.

Presso i popoli antichi, essa dipendeva dagli dei o dal fato. Ma l'uomo stesso non può niente contro il dolore, neppure il fato né gli dei, come sappiamo dall'antica letteratura latina e greca.

Nel mondo moderno, sostituita a Dio la ragione, si è cercata la felicità nel seguire la ragione, sia per il singolo che per il collettivo, per lo Stato. Ma cadute le ideologie, la ragione stessa si è dimostrata oggi insufficiente. Così il concetto stesso di felicità oggi si va vanificando: se non c'è senso alla vita, non c'è felicità. Ora nell'ambito biblico, dove noi ci poniamo e dove è appunto situata l'opera di Dante, la cosa è definita con chiarezza. L'uomo fu creato da Dio per la felicità, posto nel giardino d'eterna primavera, dove aveva tutto ciò che poteva desiderare, ma lo perse per sua scelta. Scelse se stesso facendo dio di se stesso. Satana disse appunto sarete come Dio. Non sopportando alcuna sottomissione o divieto, Dante dice appunto di Eva: "Non sofferse di star sotto alcun velo", cioè non sopportò di dipendere da qualcuno. Così cadde nel luogo del dolore e della morte, e da questo sospira di uscire per tornare alla felicità perduta. Ma il mito dell'Eden non è soltanto biblico; per restare nella nostra civiltà; anche nella cultura classica, tutti sanno che canta l'età dell'oro, il regno di saturno perduto per sempre. Tale stato felice prende la figura, nell'immaginario appunto, di un luogo, un luogo dove poter tornare, un luogo dove si realizzerà finalmente un regno di pace e giustizia. Tutto l'epos antico narra un viaggio verso un luogo felice indicato dagli dei, dove gli uomini troveranno la loro condizione felice. Nell'epos classico, tutti sanno che Enea nell'Eneide su indicazione divina, lascia la sua patria in fiamme per fondare un nuovo regno: Roma. Ma non diversamente accade nell'epos biblico; così Mosè porta i suoi fuori dall'Egitto per tornare alla terra dei padri dove si stabilirà il nuovo regno nella città di Gerusalemme. Ma ecco che il Nuovo

Testamento porta una rivoluzione, un cambiamento totale. Dio stesso interviene per salvare l'uomo e per rifare pace con Lui, e gli dà qualcosa di più di quello che aveva prima.

«Felix culpa», scrisse appunto Sant'Agostino. Non più la felicità naturale dell'Eden, ma quella soprannaturale, la stessa vita divina. La grande decisione, come scrive Dante immaginosamente nel «Convivio», fu presa nel concistoro della Santissima Trinità. Così appunto Dante si esprime sempre creando cose concrete di questi suoi pensieri: "Volendo la smisurabile Bontà divina l'umana creatura a se riconformare, eletto fu nell'altissimo consultorio divino della Trinità che il Figliolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia". Lo immagina come un concistoro della Trinità dove viene decisa questa operazione. Questa salvezza però comporta un alto prezzo: il sacrificio di Dio che si fa uomo e accetta la morte dell'uomo, perché l'uomo possa divenire come Lui. Tutto ora cambia.

Nell'Antico Testamento dove vige ancora l'economia della felicità naturale, Dio promette al giusto prosperità, figli, lunga discendenza, potenza. Gli ebrei aspettano un nuovo re terreno che governi con pace in terra, come ben appare chiaramente quando viene Gesù sulla terra. Ma Gesù cambia le cose, Egli non si fa re, i beni mondani non saziano più l'uomo, ed Egli dice: "Che giova all'uomo possedere tutta la terra se poi perde la sua anima?". L'uomo è creatura ormai spirituale non più carnale. La sua felicità è solo nell'unione con Dio, suo Padre e sua Patria. Ciò è dato già nella vita del tempo, soltanto in forma interiore nel rapporto mistico con Dio e con il suo Amore. E' ciò che dichiarano le beatitudini come ora si vedrà. Ma la felicità trova la sua pienezza solo oltre il tempo, oltre la storia come dicevo nel titolo, dopo la morte, nella visione diretta di Dio e nell'unione con Lui.

Questa grande storia è quella appunto narrata nella Divina Commedia, che esprime l'idea contenuta nel Nuovo Testamento. Scritta con l'intento preciso da Dante dichiarato di removeere viventes in acqua vitae cioè di togliere i viventi dal loro stato di infelicità, e condurli ad uno stato di felicità. Così è scritto con precisione nell'Epistola dedicatoria a Cangrande nel Paradiso.

Ma il viaggio che narra la Divina Commedia seguendo lo schema dell'Eneide, in qualche modo, e della stessa Bibbia, è un viaggio che finisce oltre il tempo, nell'eternità: il primo poema epico che ha questo nuovo termine, non più Gerusalemme, né Roma: si va in un'altra dimensione dove carri e navi non possono arrivare. Questo viaggio parte nel primo canto, il solo canto che si svolge in una scena allegorica che appunto presenta questa idea di ritorno alla patria. Parte dall'oscurità, la selva

oscura, figura dell'assenza di Dio, verso il colle illuminato dal sole. figura di Dio.

Inferno Canto 1 (v. 1-30)

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant' è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com' i' v'intrai,
tant' era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogne calle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ecco, già in questo voltarsi indietro a guardare l'acqua pericolosa da cui è appena uscito ("si volse indietro a rimirar lo passo"), alcuni critici hanno visto un accenno, un ricordo della situazione dell'esodo quando gli ebrei, varcato il Mar Rosso si voltano a guardare le acque tremende che hanno superato per grazia di Dio. Ma il tema dell'esodo, ritorno alla patria, è poi citato espressamente all'apertura del Purgatorio, quando arriva l'Angelo, molti lo ricorderanno, con la nave dei salvati che intonano il Salmo 113 "In exitu Israël de Aegypto", l'esodo di Israele dall'Egitto. Salmo che Dante stesso spiega in due luoghi nel suo valore allegorico, quasi volendo citare il suggerimento per poter seguire poi il poema. E' il tema dell'uscita, del ritorno in patria, questo cantato all'inizio del Purgatorio dove comincia la storia del rientro, che Dante spiega nel suo valore allegorico come l'uscita dal peccato, dal dolore di questa vita e l'arrivo alla felicità eterna. Leggiamo quindi nel Purgatorio questo arrivo dell'Angelo.

Purgatorio Canto 2 (v. 1-63)

Già era il sole all'orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto;
e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscìa di Gange fuor con le bilance,
che la caggion di man quando soverchia;
sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dove io era, della bella Aurora,
per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghezzo mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.
Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giù nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
che 'l muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogne lato ad esso m'appario
un non sapeva che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscìo.
Lo mio maestro ancor non facea motto,
mentre che i primi bianchi apparver ali;
allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: «Fa', fa' che le ginocchia cali.
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;
omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,
sì che remo non vuol, né altro velo
che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
che non si mutan come mortal pelo».
Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva:
per che l'occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che pareva beato per iscripto;
e più di cento spirti entro sediero.
'In exitu Isrâel de Aegypto'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
ond' ei si gittar tutti in su la piaggia:
ed el sen gî, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno

lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver' noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte».
E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.

Questo canto, questo passo, ci dice diverse cose. Prima di tutto questo richiamo all'esodo che intona tutto il viaggio della commedia. Poi il tema del pellegrino, queste anime si rivolgono per sapere la strada a Virgilio che gli risponde: "Ma noi siam peregrin come voi siete". Tutta la strada per tornare a Dio è come un pellegrinaggio, un pellegrinaggio per tornare nel luogo sacro. I pellegrinaggi nel tempo in cui fu immaginato il viaggio della Commedia nel 1300, si svolgeva il primo grande Giubileo con il primo pellegrinaggio a Roma. Questa Roma non è altro che la figura del Paradiso, e questo pellegrinaggio si svolge nella commedia, quello vero, diciamo così, non quello simbolico. Più volte torna questo tema dei pellegrini. Anche nel primo canto Dante ricorda: "Noi andavam per lo solingo piano com'un che torna alla perduta strada ...". Questo ritorno alla strada della felicità.

Questo cammino che è quello degli uomini che hanno già accettato Dio, rifiutando l'altro principe di questo mondo, è scandito dalle Beatitudini evangeliche. Dante ha avuto questa invenzione, questa intuizione così profondamente teologica, per cui mentre l'Inferno è segnato girone per girone dai vizi e virtù aristoteliche, questo cammino del Purgatorio è scandito dalle Beatitudini. Il grande manifesto del cristianesimo per cui felici non sono più gli uomini ricchi, potenti che hanno beni di questo mondo, ma sono appunto gli umili, i poveri, gli amanti di pace, i misericordiosi. Cosa che sembra incredibile, addirittura rivoluziona tutta la cultura antica, che pur nell'etica vede come prima virtù la giustizia e come segno distintivo dell'uomo la magnanimità. Ma nessuno considera il povero ed il piangente. Perché questo? Questa è la sola felicità di questo mondo, perché anche i ricchi e i potenti sono infelici come tutti sappiamo. Nelle case di ognuno c'è la sofferenza, è stato scritto da un grande moderno di cui ora non ricordo il nome.

In quella condizione, essi partecipano interiormente della vita divina e si sono fatti simili a Cristo a come Cristo visse sulla terra, rinunciando al potere, alla ricchezza, ai beni di questo mondo. Questa è una felicità, diciamo così, nascosta e interiore come si diceva. Si potrebbe dire che Dio dà la sua

consolazione a tutti gli uomini che lo accettano, lo riconoscono. Venite a Me voi tutti che siete affaticati e stanchi, è scritto nel Vangelo. C'è questa consolazione per qualunque sofferenza, a cui l'uomo risponde assomigliando a Cristo, nell'amore, nell'umiltà, nella misericordia.

Ci sono molti esempi nel Purgatorio: ad ogni cornice ci sono esempi della beatitudine corrispondente. Io ne ho scelti due particolarmente significativi, tra i più belli. Il primo riguarda la virtù dell'umiltà (beati i poveri di spirito), tra i quali Dante pone quello del grande Imperatore Traiano, un episodio abbastanza noto, che ferma l'esercito in marcia per venire incontro alla richiesta di una povera vedova. Cioè rinuncia alla sua maestà imperiale: ci sono le bandiere al vento, l'esercito sta in partenza, come si fa a fermarlo? Da principio Traiano obietta. Ma alla fine umilmente si lascia vincere. Questa poveretta che vince il grande Imperatore è anche un segno della potenza degli umili sul cuore di Dio.

Purgatorio Canto 10 (v. 70-97)

I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un'altra istoria,
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio a la sua gran vittoria;
i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
pareva dir: «Signor, fammi vendetta
di mio figliuol ch'è morto, ond' io m'accoro»;
ed elli a lei rispondere: «Or aspetta
tanto ch'i' torni»; e quella: «Signor mio»,
come persona in cui dolor s'affretta,
«se tu non torni?»; ed ei: «Chi fia dov' io,
la ti farà»; ed ella: «L'altrui bene

a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?»;
ond' elli: «Or ti conforta; ch'ei convene
ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:
giustizia vuole e pietà mi ritene».
Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi perché qui non si trova.

Vedete la forza di questa scena, dove il grande Imperatore cede alla vedovella. E vedete i diminutivi che Dante adopera, la "vedovella" e poi la "miserella intra tutti costoro", in tutta questa gente potente, questa miserella che però ottiene ciò che chiede.

Naturalmente Traiano è la figura di Dio, la miserella la figura dell'umile e dell'uomo che chiede. E Dio si lascia commuovere da questa miserella.

L'altra grande scena che vorrei ricordare sempre fra le beatitudini è quella che riguarda i pacifici che non si adirano per l'offesa che ricevono, che perdonano, che sono sempre pronti al perdono, come Cristo sulla Croce. Di questo il più grande esempio è quello di Stefano, del martire Stefano che Dante ci presenta con una potenza di poesia rara anche in lui stesso.

Purgatorio Canto 15 (v. 106-114)

Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: «Martira, martira!».
E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver' la terra,
ma de li occhi facea sempre al ciel porte,
orando a l'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra.

Qui tocchiamo il punto più alto di questi esempi perché, Stefano appare la figura gemella di Cristo, naturalmente, che perdona nel momento in cui è messo in croce che "orando a l'alto Sire, in tanta guerra", cioè in tanto dolore, in una situazione così tragica, che perdonasse ai suoi persecutori. E'

questa la beatitudine del Vangelo e cioè la felicità promessa in terra all'uomo che segue Dio. E' la conformità a Cristo la vera felicità, quello che poi è dato all'uomo nell'eternità.

Proseguendo nel purgatorio quello che più ci attrae per il nostro tema, noi troviamo una dichiarazione che già anticipa il Paradiso nella cornice degli avari. Nella cornice degli avari che sono stesi proni a terra, si incontra un papa, Adriano V, a cui Dante chiede chi fosse, perché sia così punito. Nella risposta di Adriano noi ritroveremo un eco che sottolineeremo nelle parole di Sant'Agostino. Ma la risposta di Adriano, come sempre nella Divina Commedia, è un fatto che riguarda una persona storica.

Non è enunciata una teoria, soltanto come nei trattati di teologia; sono sempre persone con la loro vita, la loro sofferenza che nella Divina Commedia ci presentano le grandi verità di Dio. Facciamo attenzione alla risposta di questo papa.

Purgatorio Canto 19 (v. 70-114)

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.

'Adhaesit pavimento anima mea'
sentia dir lor con sì alti sospiri,
che la parola a pena s'intendea.

«O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li alti saliri».

«Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
le vostre destre sien sempre di fori».

Così pregò 'l poeta, e sì risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
nel parlare avvisai l'altro nascosto,
e volsi li occhi a li occhi al signor mio:
ond' elli m'assentì con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,

trassimi sovra quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno,
dicendo: «Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non pòssi,
sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
al sù, mi dì, e se vuo' ch'io t'impetri
cosa di là ond' io vivendo mossi».
Ed elli a me: «Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.
Intra Sïestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, omè!, fu tarda;
ma, come fatto fui roman pastore,
così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s'acquetava il core,
né più salir potiesi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara;
or, come vedi, qui ne son punita.

Questo grande discorso di Adriano anticipa già il Paradiso. Si potrebbe dire che anticipa le parole di Piccarda che tra poco leggeremo. Vedete che lui arriva dove più in alto non si poteva arrivare, almeno allora il pontificato era il punto più alto del potere terreno. Il papa comandava o per lo meno ci provava, anche all'Imperatore. Ma quando arriva a questo punto, Adriano dichiara: "Vidi che lì non s'acquetava il core", il cuore umano non trovava pace, non si era saziato, nemmeno nella più alta carica della terra. Qui naturalmente, come dicevo prima, c'è un'eco precisa delle confessioni di Agostino che forse tutti conoscono, o forse è troppo sperare che tutti le conoscano, ma in somma in

parte, saranno note. "Fecisti nos ad Te", Tu ci hai fatto per Te, "et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te", ed inquieto è il nostro cuore finché non riposi in Te.

Lo stesso stesso verbo di Dante "Vidi che lì non s'acquetava il core", riprende "inquietum est cor nostrum". C'è un richiamo lessicale, addirittura, sempre fondamentale in questi casi alle parole di Sant'Agostino. Questo è il segno più alto che noi abbiamo nel Purgatorio come di già dichiarazione anticipata dove veramente può arrivare a quietarsi il cuore.

Noi arriveremo sì nel Purgatorio fino all'Eden, fino al giardino di eterna primavera che l'uomo ha lasciato, però lo troveremo vuoto, non c'è più niente, non serve più, è diventato inutile. Matelda che lo abita, è come la figura di quella felicità perduta. Ma Dante non si ferma qui, è un luogo che ormai non serve perché l'uomo cerca qualcosa di più: non più quella felicità di giardino, di profumi, di bellezza, quella che cantano in genere altre visioni dell'aldilà, non quella cristiana. Quella cristiana pretende di più. Entrando nel Paradiso, sparisce il tempo, perché non c'è più un giorno segnato dal sole, non c'è più il sole con la sua luce, la luce sempre uguale degli astri e dei cieli. E la pienezza della felicità raggiunta viene significata da un punto di vista poetico sensibilmente, dalla luce e dalla musica, che raggiungono i due sensi ritenuti più nobili dell'uomo: la vista e l'udito. E' un mondo fatto solo di luce dove l'unica visibilità, anche per i beati che si incontrano è la luce, essi sono fiamme con le quali manifestano con il loro splendore, il diverso movimento e luccichio della fiamma, i loro sentimenti.

L'unico volto visibile è quello di Beatrice, che è l'unico sostegno per Dante terreno, che attraversa questa realtà. Oltre alle luci ci sono dolcissime musiche: si tratta molto spesso di musiche polifoniche, che cominciavano allora, al tempo di Dante e di cui Dante godeva in modo particolare.

Ecco, queste sono le due forme in cui viene manifestata quell'altissima realtà in forma sensibile, ma nei vari incontri i dialoghi che si stabiliscono ci rivelano sempre più questa straordinaria realtà. Il primo incontro, quello che definisce in maniera centrale ed essenziale la felicità del Paradiso, è quello con Piccarda, la prima anima beata che si incontra, non a caso una donna, come nell'inferno la prima anima dannata sarà quella di una donna, Francesca; tutt'è due legate dall'amore e tutt'è due parlano di questa loro condizione. Piccarda definisce la condizione caratteristica di tutto il regno celeste; quando Dante chiede se non le dispiaccia di essere posta nel gradino più basso (infatti è nel primo cielo, tra quelli che hanno mancato in parte ai loro voti). Ma ecco, ella risponde con quelle parole che fondano tutta la cantica e sono rimaste impresse in quasi tutti i lettori del poema.

Ond' io a lei: «Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
che vi trasmuta da' primi concetti:
però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi che siete qui felici,
disiderate voi più alto loco
per più vedere e per più farvi amici?».
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:
«Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dietro a la divina voglia,
per ch'una fansi nostre voglie stesse;
sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com' a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.
E 'n la sua voluntade è nostra pace:
ell' è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella crïa o che natura face».
Chiaro mi fu allor come ogne dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ecco, avete sentito nella risposta è detto tutto quello che c'era da dire. Lassù, in questo regno - "essere in carità è qui necesse" - cioè è necessità quando ci si trova in questo regno essere stabiliti nella carità.

"Anzi è formale ad esto beato esse tenersi dentro a la divina voglia" - cioè questa beatitudine, ha come forma, cioè lo definisce in qualche modo, l'Essere dentro la stessa volontà divina. "per ch'una fansi nostre voglie stesse" - sono tutte unite nella volontà di Dio.

"E 'n la sua volontade è nostra pace": - Ecco questo verso sembra quasi rispondere a quello di Adriano: Vidi che lì non s'acquetava il core - Qui il cuore umano trova finalmente la pace, in quel mare, e torna la grande immagine del mare, dove confluisce tutto l'universo in Dio stesso, trovando pace e riposo. Questo testo messo all'inizio con la prima persona che s'incontra serve a illuminare poi tutta la cantica.

Ora, vorrei però passare ad un altro esempio che qui nel Paradiso viene dato della felicità terrena di cui già abbiamo parlato, il più alto che si possa trovare (non per niente appunto è posto nel Paradiso), ed è la vita di Francesco d'Assisi. In questa vita noi troveremo già sulla terra quella grande felicità che è la vera aspirazione dell'uomo. Infatti egli troverà nel distacco totale dai beni di questo mondo quella povertà che lui simbolicamente sposa, come forse molti ricordano, la gioia perfetta, la dolcezza, quella che splendendo nel suo volto attirava verso di lui una larga schiera di seguaci. Quel distacco lo rende simile a Cristo nella nudità della croce, nelle piaghe; le stigmate, chiamate da Dante l'ultimo sigillo di Cristo, faranno di lui un re. Quando muore, Dante dice appunto che partendo dalla terra Francesco si muove tornando al suo regno. Paragonato all'inizio ad un sole che riscalda la terra con i suoi raggi, subito sul simbolo prevale nel testo la persona di Francesco, con la sua dignità, la fermezza e la felicità che da lui traspare, ma è meglio leggere il testo.

Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;

poscia di dî in dî l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
millecent' anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;
né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va, quel padre e quel maestro,
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.
Né li gravò viltà di cor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per pare dispetto a meraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocernzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'Eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguio,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente e per non stare indarno,
redissi al frutto de l'italica erba,
nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volle altra bara.

Vorrei sottolineare quella terzina nella quale si vede la gioia che traluce dal volto dei due amanti, dei due sposi - "La lor concordia e i lor lieti sembianti, amore e meraviglia e dolce sguardo facieno esser cagion di pensier santi" - Vedete la dolcezza e la felicità di questa scelta. Tutti gli corrono dietro infatti.

"Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!" - Ricchezza ignota ai più di questa terra che cercano i beni di questo mondo. Vedete invece la potenza che l'esempio anche di uno solo ha sugli altri, trascina la gente come accadde appunto a Francesco.

Ma procedendo un pò nella cantica, verso i momenti più importanti finali, di questa felicità che è offerta già sulla terra come accadde a Francesco, abbiamo qua invece la pienezza suprema nell'unione con Dio. Qui bisogna sottolineare un punto, molto importante ma pochissimo riconosciuto. Si tratta dell'importanza che in tale condizione di felicità è data al corpo. Alla felicità

dei beati prima della fine dei tempi manca qualcosa, manca il loro corpo che dovrà risorgere all'ultimo giorno. Questo tema è svolto da Dante con grande forza in tutto il Paradiso; c'è un passo dedicato alla resurrezione dei corpi nel canto XIV.

La cosa che manca ai beati è il corpo, quello con il quale loro hanno in terra vissuto ed hanno amato i loro cari. Leggiamo questo passo che è un pò difficile, ma tutto sommato ci si rende conto del suo significato principale.

E io udi' ne la luce più dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu da l'angelo a Maria,
- risponder: «Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.
- La sua chiarezza séguita l'ardore;
l'ardor la visione, e quella è tanta,
quant' ha di grazia sovra suo valore.
- Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta;
- per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratüito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona;
- onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene.
- Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende;
- così questo folgór che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dì la terra ricoperchia;
- né potrà tanta luce affaticarne:
ché li organi del corpo saran forti

a tutto ciò che potrà dilettarne».

- Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,
che ben mostrar disio d'i corpi morti:
- forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Quest'ultima terzina, introdotta da Dante con un forse dubitativo, perché, come spesso gli accade, si introduce nel grande discorso teologico con una sua supposizione. "Tutti sono felici, quando parla Salomone, che ben mostrar disio d'i corpi morti" - Forse non soltanto per loro stessi, come diceva la teologia, l'uomo sarà perfettamente felice solo quando avrà il corpo parte integrante di lui stesso. Ma Dante aggiunge questo forse, non tanto per loro, "ma per le mamme, per li padri e per li altri che fuor cari anzi che fosser sempiterne fiamme".

Desideravano cioè rivedere nella carne coloro che amarono nella carne. Vedete com'è potente questo brano; il corpo è da Dante sempre ricordato; quel corpo sepolto in terra; già nell'inferno comincia Ciaccio a ricordarlo, poi Pier delle Vigne, che un giorno torneranno a riprendere il loro corpo. Nel Paradiso stesso Dante due volte prova a vedere questo volto: una volta quando incontra Benedetto glielo chiede: se potessi vederti con immagine scoperta; l'altro risponde che non è possibile ora, ma il desiderio sarà accontentato nell'ultima sfera; una seconda volta incontra Giovanni evangelista, che una credenza popolare riteneva assunto in cielo con il corpo; Dante si sforza di vedere attraverso la luce questo volto, ma Giovanni gli risponde: "perché t'abbagli per veder cosa che qui non ha loco?. In terra terra è il mio corpo". Quindi ci sono già due tentativi che significano questo desiderio e servono a preparare la grande scena del finale, quando Dante finalmente si troverà nell'empireo. Lasciati i cieli tolemaici, Dante esce dal tempo e dallo spazio con un ardimento che non si trova in nessun altro testo letterario e non letterario, cioè il tentativo di raffigurare questo luogo oltre il tempo e lo spazio, che è l'empireo divino. Ecco, finalmente appaiono i corpi risorti, e questa visione distingue l'empireo dantesco da ogni diversa descrizione dell'aldilà; e offre la vera realtà della vita a cui un giorno l'uomo potrà partecipare, partecipando dell'essenza divina non come puro spirito, ma con il corpo, quel corpo che assunto dal figlio di Dio porta con sé tutta la storia nel Paradiso, cioè oltre la storia, perché Cristo è risorto ed è salito al cielo

con il corpo. (Questo si basa sull'epistola di Paolo ai Corinti al XV capitolo dove si racconta di questo grande evento del corpo che risorgerà). Qui noi abbiamo la scena che conviene leggere di questo spettacolo che gli appare mentre lui si trova finalmente nell'empireo.

- In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;
- ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la 'nnamora
e la bontà che la fece cotanta,
- sì come schiera d'ape che s'infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s'insapora,
- nel gran fior discendeva che s'addorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l süo amor sempre soggiorna.
- Le facce tutte avean di fiamma viva
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva.
- Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
- Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore:
- ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sì che nulla le puote essere ostante.
- Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica e in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno.
- Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sì li appaga!
guarda qua giuso a la nostra procella!

Vedete come Dante non dimentica mai il tempo in cui vive, la dolorosa storia in cui vive: "guarda qua giù a la nostra procella!"

Ecco, qui si vedono, sia pure in forma spiritualizzata, si vedono e si riconoscono, in questa rosa con petali bianchi appunto, tutti i nomi della storia cristiana che vengono additati prima,: Giovanni evangelista, Pietro, Francesco, Benedetto, Agostino, vengono ricordati per vedere che nella rosa celeste la storia è presente. Troviamo soprattutto un tratto che diremmo di affettuosa umanità quotidiana; sembra rispondere al canto XIV prima letta ("forse non pur per lor") perché in questa grande rosa di fronte a Pietro si vede sant'Anna, e Dante commenta: "tanto contenta di mirar sua figlia, che non muove occhio per cantare osanna". Non si distrae neppure un momento pur cantando l'osanna con tutti gli altri, dal guardare la propria figlia nella felicità e gloria del Paradiso. Ciò ci dice appunto che tutto quello che accade in terra di buono non è perduto: amore, amicizia, tutto quello che ci consolò nella vita è presente qua nel grande Paradiso, tratto proprio della poesia dantesca che mai dimentica la realtà quotidiana dell'umana condizione. Compiuta però questa visione, manca l'ultimo atto del compimento dell'umana felicità. Si tratta sempre infatti di un fatto personale; esso riguarda il singolo, e Dante rimane solo nell'ultimo canto. Sparisce quel grande ambiente prima descritto; anche Bernardo che è la sua ultima guida si allontana; egli resta solo, solo di fronte al raggio della luce divina. Qui si compie finalmente il suo desiderio; egli giunge come dirà, al fine di tutti i disii, quello che dicevamo in principio, all'ultimo desiderabile. Questa difficilissima sfida per il poeta viene appunto affrontata nel canto XXXIII con questo incontro, con questo penetrare nel raggio della luce eterna.

Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati;
- indi a l'eterno lume s'addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.
- E io ch'al fine di tutt' i disii
appropinquava, sì com' io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.
- Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch' io guardassi suso; ma io era

già per me stesso tal qual ei volea:

- ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera.

- Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

- Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,

- cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.

- Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,

- e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;

- ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria.

- Io credo, per l'acume ch'io sofferesi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.

- E' mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.

- Oh abbondante grazia ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi!

Andiamo avanti perché è importante aver toccato questo punto.

- Oh abbondante grazia ond' io presunsi

ficcar lo viso per la luce eterna,

A questa visione si accompagna, come avete sentito, la richiesta di poter riferire qualcosa, almeno un poco, alla futura gente, ed è quello che lui ha fatto, l'ha lasciato alla futura gente che siamo noi. Grazie.

Camillo Fornasieri:

Vorrei ringraziare Anna Maria Chiavacci Leonardi per questo regalo, per questo percorso e cammino dentro la Divina Commedia stessa, in un tempo di incertezza e scetticismo, e anche di vanificazione dell'io, della vita, bruciato come nell'istante, rischio che tutti i tempi forse corrono, ma che questo nostro tempo in maniera più forte racchiude come possibilità negativa.

Ascoltare Dante così pone il tema della felicità che costituisce la vita della persona e trapassa tutti i popoli, come ha detto nell'introduzione, ha segnato gli antichi, ha segnato i moderni, segna questo nostro tempo. E la presenza di questo desiderio come qualcosa di infinito, che non si può calmare, fermare, soffermare, compiersi nelle cose, come richiamava Agostino, "Il nostro cuore è inquieto finché non trova riposo in te". Concludendo, Dante non dimentica mai il tempo, la quotidianità, l'esistente, l'essere così com'è, la forma, fino a quel "forse" che mi ha colpito moltissimo, delle anime che cercano il corpo, cioè ciò che ha avuto rapporto con tutto, forse non pur per lor, ma per le mamme, per li padri e per li altri che fuor cari prima che fossero in questa condizione eterna.

Dunque ciò che si perde non sia qualcosa dell'aldilà, ma ciò che si può perdere è la felicità, proprio perché il desiderio di infinito indomabile riguarda tutto il tempo, e quindi anche il tempo di quel che è infinito come il desiderio. Io ringrazio la professoressa Chiavacci Leonardi perché è un maestro, perché si pone di fronte a Dante che ha amato fin dall'inizio degli studi universitari e poi per tutta la vita, e insegna in una delle pochissime cattedre di storia e critica dantesca rimaste in Italia, con questa sua passione che non c'è più adesso. Andando in pensione si toglie anche questa caratteristica che era rimasta ancora nell'università di Siena; però è un maestro che noi possiamo incontrare, un maestro è sempre qualcuno che legge in modo autentico le cose giocando la sua esperienza personale di fede come ci ha testimoniato. Grazie ancora.

WWW:STORIALIBERA.IT

Anna Maria CHIAVACCI LEONARDI

Il poema di Dante: la storia nell'eternità

tratto da: meetingrimini.org

Meeting di Rimini, venerdì 24 agosto 2001, ore 18.30

Relatrice: Anna Maria Chiavacci Leonardi, professore ordinario di Filologia e Critica Dantesca all'Università degli Studi di Siena

Moderatore: Davide Rondoni

Rondoni:

Questo incontro ha per tema Dante, la sua opera. Sono molto contento che ci sia questo incontro e credo che lo sarete anche voi, avendo la pazienza di ascoltare, perché la persona che oggi ci parlerà di Dante è sicuramente una delle voci più autorevoli della critica dantesca; per questo quarto d'ora che siamo stati insieme, anche una delle voci più simpatiche della critica dantesca. La professoressa Chiavacci Leonardi che insegna all'università di Siena, è autrice di molti studi su Dante; il primo e il più importante ha convinto molto come titolo: «La guerra della pietate, saggio per un'interpretazione del Paradiso», del 1979. Dal 1991 è l'autrice del commento a «La Divina Commedia» de I Meridiani di Mondadori, la collana italiana più prestigiosa. Questo suo lavoro ha fatto in modo che la sua opera sia oggi uno dei riferimenti più importanti sia per gli studiosi, sia per tutti coloro che si avvicinano all'opera di Dante.

Sono molto contento anche perché, come potrete rendervene conto personalmente, il modo di guardare e il modo di leggere l'opera di Dante della professoressa ha una particolare assonanza con il tema del Meeting, con quello che ci siamo detti in questi giorni. Quando si pensa alla Divina Commedia, si pensa ad un'opera in cui il tempo e l'eterno sono messi sotto il fuoco dello sguardo di un uomo come Dante, che era un cristiano che amava l'avventura, e che, per questo, guardava il tempo nel suo incardinarsi nell'eterno, guardava il tempo così profondamente, così appassionatamente che non poteva che vederne l'immagine eterna. Questo ha a che fare con questi giorni, perché è lo specifico, l'originale dell'opera di Dante, perché è lo specifico e l'originale dell'avvenimento cristiano, che permette di guardare la storia nei suoi dettagli, avrebbe detto

Pasternak, nei suoi particolari in questo modo. Sono molto contento, quindi, perché c'è una sintonia nello sguardo che la professoressa ha portato dell'opera di Dante da cui noi possiamo solo imparare. Ascoltiamo quindi la sua relazione, poi se ci sarà tempo e modo potremo anche discutere un pò.

Chiavacci Leonardi:

Grazie di questa introduzione così lusinghiera, e forse anche un pò caricata nell'insieme, però la ringrazio molto. Vorrei cominciare da questa considerazione: questo poema scritto da un fiorentino ormai circa sette secoli fa, in un tempo che appare molto lontano dal nostro, è oggi uno dei libri più diffusi nel mondo dopo la Bibbia. Non è sostenuto dalla lingua, che non è certamente una delle più note nel mondo, né dalla nazione, che non è tra le più potenti; tuttavia è tradotto in tutte le lingue, quasi tutte, nei paesi che abbiano una qualche struttura culturale, anche di popoli molto lontani per tradizione e cultura, come può essere il vietnamita e il coreano, dove si intraprendono traduzioni della Commedia. Studiata nelle università con grande passione anche in quelle orientali, come in Giappone, dove ci sono specialisti di Dante, come in quelle occidentali. Ecco, c'è quindi da chiedersi il segreto di questo testo, che non è letto come può essere un antico come Omero, ma viene affrontato e discusso come si affronta un contemporaneo, che ha i nostri stessi problemi e vive le nostre passioni. La risposta a questa domanda forse si può trovare in una considerazione che comunemente non viene fatta: questo poema, nato alla fine dell'età medievale, è di fatto la più alta, la più compiuta espressione, in forma di grande poesia, di quell'identità culturale che nel medioevo si costruì, e che costituisce quella che è detta la civiltà occidentale, civiltà nata dall'incontro e dalla fusione delle due grandi tradizioni: la greco-romana e l'ebraico-cristiana. Di quella concezione dell'universo e dell'uomo, nella quale affonda le sue radici il nostro mondo moderno, si fece voce il grande poema dantesco. Questo poema offre da una parte l'idea, o meglio, trattandosi di una poesia, l'immagine di un universo intelligibile, armonioso, regolato da leggi finalizzate, fatto a misura della nostra stessa mente; dall'altra parte offre l'immagine di un tempo storico, il tempo di quello spazio, che si muove diretto ad un fine, secondo un suo interno ordine. Questo fine come si vedrà e si dirà più avanti, oltrepassa insieme il tempo e lo spazio e li racchiude entrambi. Ora, quel razionale ordine del mondo che è specchio della mente del suo Fattore, che regge infine tutta la struttura del poema, dal principio alla fine, è la grande eredità della filosofia greca, ma in quel tempo storico, che entro l'universo si svolge, si muove un essere libero e immortale, quella persona umana il cui valore primario e intangibile, dovuto all'immagine di Dio che esso porta con sé, è il segno proprio del Cristianesimo. Queste due realtà sono ancora oggi alla base di ogni aspetto del vivere civile, della

scienza come dell'etica e della politica, anche se la coscienza comune in genere non ne è consapevole. Ciò coinvolge anche popoli che non appartengono alla civiltà dell'Occidente, in quanto il mondo è ormai, di fatto, un'unica realtà; infatti, sull'intelligibilità dell'universo si fonda tutto lo straordinario sviluppo scientifico e tecnologico del nostro, e solo nel valore assoluto della persona trova giustificazione quella dichiarazione dei diritti umani, che è accettata oggi come base della convivenza civile da quasi tutti i paesi del mondo.

Queste due certezze, fino a questo tempo radicate nella coscienza stessa dei popoli dell'Occidente, non sono più, oggi, così sicure; il mondo sembra dilatarsi e sfuggire alla mente dell'uomo proprio mentre ne è conquistato, e la dignità della persona umana è calpestata nei modi più efferati, proprio mentre ufficialmente è proclamata nei diritti umani. Le giovani generazioni si sentono come sospese sull'orlo di questo discrimine, avvertono di non avere più quella sicurezza che sosteneva i loro padri. Il poema di Dante ci presenta, in una costruzione in sé perfetta, sia la singolare bellezza dell'ordine razionale dell'universo, sia la straordinaria qualità della persona e dell'uomo, unico essere libero nella determinazione che regola ogni moto del cosmo. Ed è presente in una forma in cui il suo carattere primario è quello di una totale certezza: il metro stesso, la terzina incatenata, la sintassi sempre perfettamente conclusa, la cadenza stessa del ritmo ternario, racchiudono dal primo all'ultimo verso nella loro solidità, quasi di un cristallo, un mondo sicuro, dove la nostra mutevole vita, pur vivamente presente come un direttore della commedia sa, in ogni sua sfumatura fino alla più drammatica, trova il suo senso e il suo valore. È quel fine posto al di là del tempo che dà alla narrazione della commedia il suo carattere singolare e unico. Essa racconta, infatti, le vite umane dalla riva oltre la storia; tutti gli uomini di Dante, come i lettori sanno, vedono la loro vita all'indietro, ricordando i gesti compiuti nel tempo, quei gesti, talvolta uno solo e brevissimo, che decisero della loro sorte; di quei gesti è intessuto tutto il poema, nel quale ogni lettore riconosce il suo e ne misura il valore.

Il tempo storico dove tutto si decide, ma che non è fine a se stesso, è l'argomento proprio del poema di Dante, l'uomo della Firenze del '300, immerso nella drammatica storia civile della sua città (come sapete è momento della lotta tra guelfi Bianchi e Neri), quella storia civile da lui appassionatamente vissuta. Dante fu cacciato in esilio, in certo modo posto come fuori dalla storia, e della storia ricerca e ritrova il senso profondo con quello sguardo interiore che gli fu dato in sorte e che la fede sostenne; ne ritrova il senso che oltrepassa l'effimero e l'apparente per cogliere la realtà del vivere umano. La Commedia si presenta, all'apertura del libro, come un testo pieno di storia, intessuto di storia come nessun altro poema epico; non il mito e la leggenda proprio dell'ethos antico, non i

semidei, gli eroi e i re, che sono i protagonisti dell'epos antico. Nel poema sono indicate date precise, nomi di uomini sia antichi che contemporanei, illustri ma anche oscuri, tutti esattamente collocati nel tempo e determinati geograficamente. Si pensi all'inizio: in un paesaggio ideale, la selva oscura, che è poi naturalmente simbolica, appare un'ombra, quella di Virgilio; quest'ombra, appena parla, fornisce date e luoghi: «Non omo; omo già fui,/ e li parenti miei furon Lombardi,/ Mantovani per patria ambedui./ Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi/ e vissi a Roma sotto il buon Augusto,/ al tempo degli Dei falsi e bugiardi» (Inf. I, 67-72). Virgilio indica la data e il luogo di nascita, parla dei genitori, precisando che furono ambedue mantovani per patria. Data e luogo irrompono in questo paesaggio che sembra simbolico. Proseguendo, le determinazioni sono continue; di tutti i personaggi sappiamo esattamente dove e quando sono nati, in quali epoche e guerre si sono trovati. Spesso le determinazioni geografiche sono date dai fiumi, come ad esempio per Francesca da Rimini: «Siede la terra, dove nata fui,/ su la marina dove il Po discende/ per aver pace co' seguaci sui» (Inf. V, 97-99), o come per Francesco d'Assisi: «Intra Tupino e l'acqua che discende/ del colle eletto del beato Ubaldo» (Par. XI, 43-44); lo stesso vale per Canizza da Romano: «In quella parte della terra prava/ italica che siede tra Rialto/ e le fontane di Branta e di Piava» (Par. IX, 25-27). Insieme a precise indicazioni geografiche, vengono date quelle storiche e relative alle famiglie di appartenenza: «Io fui di Montefeltro, io son Bonconte» (Pg. V, 88). Alcuni nomi, alcune determinazioni sono, a noi moderni, completamente ignote, occorre cercarle nei libri di storia, negli archivi; più sono determinate e più attraggono il lettore. Questo è in genere tutto il tessuto del poema.

Nei poemi antichi e anche medievali, come nel ciclo di Re Artù e della Tavola Rotonda, era sempre necessario che il protagonista fosse un eroe; l'uomo di Dante non ha bisogno, per acquisire dignità, di un blasone terreno; ogni uomo, infatti, ha una dignità suprema. Solo in questo poema gli oscuri e i grandi (perché ci sono anche papi, re e imperatori) hanno la stessa identica dignità, sono tutti uguali. Questa è una grande rivoluzione nella storia della cultura umana, tuttora riconoscibile, che distingue il Cristianesimo e la civiltà che da esso è nata. Questo compare nella Lettera ai Galati di San Paolo: non c'è più né Ebreo, né Greco, né uomo né donna, né schiavo né libero; queste erano le distinzioni fondamentali della cultura di allora. Gli Ebrei e i Greci erano due popoli completamente diversi l'uno dall'altro; Aristotele pensava che l'uomo libero e lo schiavo fossero quasi due diverse specie di uomini. Paolo, con queste parole, introduce nella storia umana questa singolare rivoluzione. Così sono gli uomini del poema dantesco.

C'è poi un'altra fondamentale diversità che contrassegna il poema di Dante. Dopo i fatti di Galilea,

la stessa concezione culturale del mondo è cambiata: la differenza consiste nel fine. La struttura della narrativa del poema è quella di un viaggio, elemento tipico dell'epos mediterraneo, sia cristiano, che ebraico, e classico. Potremmo riportare molti esempi: Abramo, che parte confidando nella parola di Dio, senza sapere neppure dove andrà, per fondare un nuovo regno di pace e di felicità; anche Enea parte perché crede nella parola degli dei, per fondare a Roma, sulle coste italiche un nuovo regno di felicità; Mosè porta il suo popolo fuori dall'Egitto, fuori dalla schiavitù per andare nel paese promesso, in un luogo di libertà; Ulisse ritorna a casa dopo un lungo viaggio. C'è una doppia configurazione in questi viaggi, di chi va verso un luogo ignoto e chi ritorna verso la propria casa. Ogni popolo ha, inoltre, la propria determinazione e configurazione geografica: i Greci vanno per mare, gli Ebrei per terra. Il fine, inteso come luogo fisico, della Commedia non è raggiungibile né con i carri né con le navi, ma è posto oltre lo spazio; è un luogo irraggiungibile, è nell'eternità. Anche il poema di Dante, infatti, è un viaggio che l'autore compie, un viaggio che inizia nella selva oscura e finisce nell'empireo, nel luogo eterno. Questa novità dipende da quel cambiamento culturale di cui si diceva, perché, cadute le figure, resta la realtà; quei luoghi dell'epica antica, i luoghi d'arrivo storici, non sono che figure del luogo che la commedia ci offre; sono le figure della vita dolorosa dell'uomo che cerca di arrivare ad un luogo di felicità e di pace; invece, il luogo offerto dalla Commedia è la realtà. Paradossalmente, quindi, luoghi storici, concreti, toccabili sono figure; il luogo, invece, che non si vede è la realtà. Tutto l'universo è diretto ad un fine, un fine che lo trascende, come dice il primo canto del Paradiso, con tono assertivo e sicuro: «Le cose, tutte quante/ hann'ordine tra loro; /questo è forma che l'universo a Dio fa simigliante» (Par. I, 103-105).

In quest'ordine stabilito in ogni dettaglio, Dante fa un'osservazione curiosa sul movimento degli astri: se un astro si muovesse diversamente e modificasse l'inclinazione della sua orbita di un decimo di grado, tutto precipiterebbe. C'è, quindi, una regola assoluta, un ordine nel quale si muove una creatura dotata di libertà: «così da questo corso si diparte/ talor la creatura, ch'ha podere/ di piegar, così pinta, in altra parte» (Par. I, 130-131): che ha il potere di piegare, pur così sospinta, in un'altra direzione. Questo è naturalmente la descrizione dell'uomo, che vive nella storia, il cui gesto compiuto liberamente può condurlo ad esiti diversi. Per questo il gesto storico di ogni personaggio è così prezioso. Dante conosce la realtà dell'uomo nei suoi minimi dettagli, ed è quello che affascina sempre il lettore; tutti gesti che Dante conosce e rappresenta in maniera perfetta e riempiono il poema, e questi gesti spesso decidono la vita dei suoi personaggi. Alcuni esempi: il bacio tra Paolo e Francesca, che accade durante la famosa lettura del libro: «ma solo un punto fu quel che ci vinse» (Inf. V, 132); il varco di Ulisse alle colonne d'Ercole: «de' remi facemmo ali al folle volo» (Inf.

XXVI, 125); Bonconte da Montefeltro arriva, ferito a morte, sulla riva del fiume, e con una sola lacrima salva tutta la sua vita di peccatore; arrivano l'angelo e il diavolo a contendersi l'anima; l'angelo porta la sua anima in cielo e il diavolo replica "O tu del ciel perché mi privi?/ Tu te ne porti di costui l'eterno/ per una lacrimetta che 'l mi toglie» (Pg. V, 105-107). Sono gesti minimi, ma ogni gesto nella storia ha questa risonanza e valore nell'eternità.

Questo valore della storia è come un germe che deve fiorire, quasi germogliare nell'eterno, come sarà detto nella preghiera alla Vergine, nell'ultimo canto; Dante, rivolgendosi nella preghiera a Maria, dice: «Nel ventre tuo si raccese l'amore/ per lo cui caldo nell'eterna pace/ così è germinato questo fiore» (Par. XXXIII, 7-9). È la fioritura nell'eterno di tutta questa storia umana grazie all'amore divino dell'Incarnazione. Accade per questo valore di eternità posto nella storia, che i due piani nel poema sembrano distinti, ma vicini tra di loro; la morte, se si pensa agli incontri di Dante nel poema, sembra quasi non abbia posto come quella barriera che noi avvertiamo. Dante si aggira nel mondo dei morti, ma essi appaiono non diversi dai vivi; li riconosce e parla con loro con tutta naturalezza. Ad esempio quando incontra l'amico Forese Donati: «Forese, da quel dì/ nel qual mutasti mondo a miglior vita,/ cinqu'anni non son vòlti infino a qui» (Pg. XXIII, 76-78); c'è questo tono di amicizia, come quando parla con Belacqua, o con Brunetto Latini nella grave condizione dell'inferno, dove, dopo il primo stupore: «siete voi qui ser Brunetto», dopo il drammatico scambio di battute, loro due si mettono a camminare tranquilli e l'uno chiede notizie all'altro. C'è, quindi, una barriera infranta, invisibile, tra morti e vivi. Questo mondo di morti nell'aldilà è un mondo di vivi, un mondo di corpi. Questi corpi sono fittizi, perché devono attendere il giorno del giudizio universale, tuttavia hanno una realtà straordinaria e noi li vediamo come veri. Si pensi ai gesti con cui si muovono i personaggi dell'Inferno, come ad esempio Farinata che «s'ergea col petto e con la fronte» (Inf. X, 35). Questa loro realtà, questa loro consistenza, per cui sono indistinguibili dai vivi, viene dal dogma cristiano della resurrezione dei corpi, perché tutte le anime dell'aldilà aspettano il corpo che un giorno rivestiranno; questo è essenziale per comprendere il poema di Dante; in tutto il poema, fin dai primi canti, viene ricordato quel corpo sepolto nella terra. Nel sesto canto dell'Inferno Virgilio spiega a Dante che: «Ciascun rivederà la trista tomba,/ ripiglierà sua carne e sua figura» (Inf. VI, 97-98). Pier delle Vigne, il suicida, dice: «Come l'altre verrem per nostre spoglie, ma non però ch'alcuna sen rivesta;/ ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie» (Inf. XIII, 103-104). Ricordate l'incontro con Catone, quando Virgilio, sulla riva del Purgatorio, gli ricorda quella splendida veste che Catone lasciò appunto suicidandosi in Utica: «Tu 'l sai, ché non ti fu per lei [la libertà] amara/ in Utica la morte, ove lasciasti/ la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara» (Purg. I, 73-74). Quella veste lasciata sulla terra apparirà nello splendore dell'ultimo giorno, «che al gran dì

sarà sì chiara», cioè luminosa, splendente.

I corpi sepolti sono una traccia ricorrente durante tutto il poema, fino nel Paradiso, dove è singolare l'incontro con san Giovanni Evangelista. A proposito della morte di San Giovanni Evangelista, c'erano differenti opinioni; secondo la credenza popolare, si pensava che fosse stato assunto in cielo con il corpo, come Maria. Dante, quando vede la luce, la fiamma di Giovanni, perché in Paradiso le anime appaiono come fiamme e non come fuochi, si sforza di vederne il corpo; Dante autore finge, mettendosi nei panni del Dante personaggio, di rappresentare il comune fedele, il cristiano comune, popolare, il semplice; sforza la vista pensando di vedere il corpo. San Giovanni gli dice: «Perché t'abbagli/ per veder cosa che qui non ha loco?/ In terra è 'l mio corpo, e saragli/ tanto con gli altri, che il numero nostro/ con l'eterno proposito s'agguagli» (Par. XXV, 122-126): sarà lì e vi resterà fino a che verrà il giorno della risurrezione. Fino nell'alto Paradiso, quindi, torna il ricordo del corpo sepolto nella terra. Su questo tema è incentrato un grande canto, tra i più belli del Paradiso, il XIV, nel quale si affronta il discorso teologico della resurrezione; in questo canto si dice che lo splendore del corpo risorto sarà tale da oltrepassare addirittura lo splendore interno dell'anima: «Ma sì come carbon che fiamma rende,/ e per vivo candor quella soverchia,/ sì che la sua parvenza si difende;/ così questo fulgore che già ne cerchia/ fia vinto in apparenza dalla carne/ che tutto di la terra ricoperchia» (Par. XIV, 52-58).

È un tema prediletto da Dante, perché sostiene tutto il suo grande poema, come vedremo alla fine. Si potrebbe dire che la barriera che gli antichi hanno posto nel cielo della luna è qui infranta; infatti, gli antichi credevano che la materia di cui erano fatti i cieli fosse immortale, eterna; si legge, infatti, in un'opera di Cicerone: «al di sotto della luna tutto è caduco, al di sopra tutto è eterno». Al di sotto della luna tutto è caduco, ma con un'eccezione: le anime degli uomini date per un singolare dono degli dei; l'anima era considerata, già da Platone, immortale, ma non il corpo; era comprensibile che l'anima salisse alle stelle, ma inammissibile considerare immortale il corpo. Nel primo canto del Paradiso, invece, il corpo di Dante sale, insieme a Beatrice, e viene portato in alto, verso l'Empireo. Quel corpo oltrepassa i cieli tolemaici, i cieli storici, i cieli della fisica di allora; giunge all'Empireo dove appare la vera realtà della storia umana. Arrivando all'Empireo, nella conclusione del poema, nella grande immagine della Candida Rosa, Dante porta il significato, il senso di tutta la storia che noi abbiamo visto, nelle sue molteplici sfumature, lungo il racconto. Con grande ardimento, direi teologico, Dante sostituisce l'immagine biblica della città: non c'è una città circondata da mura e con porte preziose, ma solo un fiore, una rosa, la cosa più delicata della terra. Dante ha scelto una rosa per rappresentare questa realtà che è corporea, ma spirituale insieme. Questa grande rosa raccoglie tutta l'umanità. Infatti lo dice: «In forma dunque di candida rosa/ mi si mostrava la milizia

santa/ che nel suo sangue Cristo fece sposa» (Par. XXXI,1-3). Quando si entra nell'Empireo, è il famoso fine di cui parlavo in principio, si esce dal tempo e dallo spazio; Beatrice lo dice con chiarezza: «Noi siamo usciti fòre/ del maggior corpo al ciel che è pura luce» (Par. XXX, 38-39); per evitare equivoci specifica che non è una luce fisica; infatti, continua dicendo: «luce intellettual piena d'amore;/ amor di vero ben, pien di letizia;/ letizia che trascende ogni dolzore» (Par. XXX, 40-42), cioè ogni dolcezza conosciuta dall'uomo sulla terra. Quindi questa luce, questo cielo è un cielo spirituale. Ebbene qui troviamo i veri corpi del poema, i corpi storici appunto.

Il XXXII canto del Paradiso non è molto amato dalla critica, ma se lo si togliesse, svanirebbe tutto il poema. Nel canto, infatti, c'è una descrizione precisa della divisione di questa rosa, la collocazione e la distribuzione storica dei personaggi; questo canto porta, nella rosa, la storia. Maria e il Battista sono ai due estremi della rosa e segnano la divisione tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Dante non scende nel dettaglio, cita pochi nomi perché questi corpi restano qualche cosa di «trasumanato», come dice Dante, nel primo canto, con un verbo di suo conio: sono corpi spirituali. Dante cita alcuni nomi di santi cristiani, Francesco, Benedetto, Agostino, i grandi fondatori di ordini, le grandi donne ebrae Sara, Rebecca, Giuditta; pochi nomi, ma quanto basta per dare questa configurazione storica alla grande Rosa dell'Empireo. Dante dà ad uno dei personaggi citati il suo carattere umano, attraverso una determinazione di affetto terreno: è sant'Anna che guarda la figlia Maria. Dice san Bernardo a Dante: «Di contro a Pietro vedi seder Anna/ tanto contenta di mirar sua figlia,/ che non move occhio per cantare Osanna» (Par. XXXII, 133-135): pur cantando Osanna con tutti gli altri, non distoglie lo sguardo dalla figlia, che finalmente vede. I beati del Paradiso di Dante sospirano i corpi, perché, come osserva Benvenuto da Imola, forse il più acuto commentatore dal punto di vista della poesia, «desiderano vedere in carne coloro che amarono in carne». Quindi Anna, lassù, esprime questo sentimento tra i più teneri e più forti che ci siano nell'umanità, quello della madre per il proprio figlio. Attraverso questo semplice gesto di Anna, Dante afferma che nulla di quel che è umano è perduto, nulla di quel che è buono sulla terra, di quello che noi amiamo, di ogni nostra giornata quotidiana, è perduto.

Questa, però, non è l'ultima immagine, c'è ancora un passo. Nel XXXIII canto Dante rimane solo davanti alla visione di Dio e gli sono mostrati tre grandi misteri:

- Il mistero dell'unità nei molteplici, nel Creato, rappresentato con l'immagine del libro, un volume, un'unità che raccoglie tanti fogli.
- Il mistero della Trinità rappresentata da tre cerchi luminosi della stessa dimensione, riflessi l'uno dall'altro; è un'immagine effabile, ma impossibile da rappresentare.

- Il terzo mistero conclude il poema; Dante vede, crede di vedere, nel secondo cerchio della Trinità la Seconda Persona, il Verbo, l'immagine dell'Uomo: «mi parve pinta della nostra effige;/ per che il mio viso in lei tutto era messo» (Par. XXXIII, 131-132). «Mi parve...»: è una visione un pò vaga. Dante immerge tutto il suo viso, cioè il suo sguardo, nella contemplazione di questa apparizione, cercando di capire questo mistero incomprensibile all'uomo. Dante usa un paragone per spiegare il tentativo di immergersi in questo mistero; dice, infatti: «Quel è il geometra che tutto s'affige/ per misurar lo cerchio, e non ritrova,/ pensando quel principio ond'elli indige» (Par. XXXIII, 133-135). La "quadratura del cerchio" è un antico problema della geometria che permane. Se si procede attraverso un calcolo matematico è impossibile trovare questo numero che, infatti, è chiamato "trascendente". Questo, per i geometri, è il problema dei problemi. Alano da Lilla, in un suo «Ritmo della Incarnazione», scrive una quartina sull'Incarnazione, che ricorda il paragone che fa Dante: «Suae artis in mensura geometra fallitur dum immensus sub mensura terrenorum sistitur in directum curvatura circuli convertitur»: nel giudizio proprio della sua arte il geometra si trova perduto, quando l'Immenso, l'Immensurabile, cioè Dio, si pone sotto la misura della cose terrene; «in directum curvatura circuli convertitur»: la curva del cerchio si cambia in linea retta; è la quadratura del cerchio. Alla fine, un fulgore illumina Dante facendogli comprendere il mistero, ma Dante non ne dà spiegazione. A questo punto la fantasia non può venir in aiuto di Dante; dice, infatti: «All'alta fantasia qui mancò possa» (Par. XXXIII, 142), perché non c'è immagine a cui riferirsi. L'ultimo Mistero è la visione dell'Uomo, cioè il tempo storico, di cui il corpo dell'uomo è il segno. Questo corpo caduco, destinato a morire, questo tempo storico abita all'interno dell'eternità.

Rondoni:

La ringrazio perché il suo non è l'atteggiamento di un accademico, cioè di uno che cerca di tenere la distanza dalla materia di cui parla; per questo ho avuto l'impressione di ascoltare qualcosa di familiare e semplice.

Vorrei fare per primo una domanda. Con alcune persone abbiamo completato da poco un'edizione della Divina Commedia, che uscirà nella collana dei libri dello Spirito Cristiano. Abbiamo fatto un lavoro insieme, ci siamo divisi i commenti. Il tema che lei ha messo al centro dei suoi studi, e che oggi ci ha riproposto in versione familiare, buona e semplice anche da digerire, è la questione per cui il fulcro dell'opera è il mistero dell'Incarnazione e della Resurrezione; per cui il «proprio cristiano», il corpo, ciò che è più storico, che è più dettagliatamente e fragilmente storico, c'entra

con l'eternità. Questo è il punto che, nei commenti di molti critici, di molti grandi lettori della Commedia, eccetto alcuni grandi come Eliot, Auerbach, Singleton, generalmente viene saltato, o comunque non affrontato direttamente, come se lo specifico non venisse colto. Allora io le vorrei chiedere: che cosa occorre tenere presente, portarsi dietro quando si comincia a leggere La Divina Commedia, oltre a questo elemento che lei ha colto e ha messo in luce giustamente? Perché è innegabile che La Divina Commedia sia stata allontanata dalla scuola, sempre più allontanata dall'attenzione, con un tentativo a volte anche becero di farla passare come una cosa secondaria. Che cosa occorre, allora, portare con sé nel momento in cui ci si avvicina ad un'opera così grande e così potente e però anche così lontana, o comunque che ci è stata così allontanata? Cosa è stato importante per lei, che cosa ha seguito lei nel leggere La Divina Commedia?

Chiavacci Leonardi:

Intanto bisogna conoscere Dante a fondo; poi conoscere il Medioevo latino che è ciò che manca in genere al lettore, al critico, al ragazzo, al giovane, perché quello che principalmente si conosce della nostra tradizione scolastica è l'antichità classica, Virgilio e Aristotele che Dante stesso indica come suoi maestri. Quello che non si conosce, invece, è la tradizione cristiana. Non dico che si debba conoscere san Tommaso, sebbene sia augurabile; ciò che occorre, in primo luogo, è la conoscenza del Vangelo e di san Paolo. Il Vangelo, le lettere di Paolo e l'Antico Testamento, soprattutto i Salmi e i Profeti, sono tra i testi che Dante meglio conosce. I salmi sono gli stessi che si recitavano in chiesa, tutti i giorni, alle ore canoniche e che, quindi, il popolo cristiano conosceva bene. Quello che quasi mai ho trovato nelle interpretazioni date a La Divina Commedia è il riferimento evangelico. In Dante è presente, in maniera straordinaria, uno dei tratti caratteristici del Vangelo: la prevalenza dello Spirito sulla lettera, che è in contrasto con gli ebrei, dove tutto si fa secondo la lettera. Il Vangelo oltrepassa la lettera per lo Spirito: tutta La Divina Commedia è costruita su questo; le istituzioni sono sempre in seconda linea, la scomunica papale non basta a dannare Manfredi, perché gli basta un gesto (che ricorda il figliol prodigo; Luca è sempre ben noto a Dante), gli basta un pianto per essere salvato. «Le prostitute», dice Gesù nel Vangelo, «vi precederanno nel Regno dei Cieli»; noi troviamo in Paradiso una prostituta, Raab. Volevo solo dare un cenno di questo carattere evangelico del testo dantesco che spesso è sconosciuto.

Domanda:

Uno dei grandi temi affrontati al Meeting di quest'anno è stato il realismo, a cui sono dedicate diverse mostre. Mi piacerebbe se lei potesse spiegare cosa vuol dire "realismo" nella Commedia dantesca. Grazie.

Chiavacci Leonardi:

Le raffigurazioni, come quelle dell'epos antico che ci fanno vedere luoghi concreti come Gerusalemme, Cana, Roma, il Lazio, sono figure di quello che è la realtà, cioè la vita eterna. C'è, inoltre, un altro aspetto relativo al realismo, in senso letterale, relativo, quindi, alla rappresentazione di ciò che si vede del reale che conosciamo. Questa capacità, in Dante, è straordinaria. Il realismo con cui lui rappresenta tutta la natura, i fiori, i rami, gli uccelli. Si prenda, ad esempio, all'episodio di Pier delle Vigne, quando il tronco parla: «Come d'un stizzo verde, ch'arso sia/ dall'un de' capi, che dall'altro geme/ e cigola per vento che va via/ sì dalla scheggia rotta usciva insieme/ parole e sangue» (Inf. XIII, 40-44); è una rappresentazione perfetta. Ogni espressione, ogni realtà dell'universo è guardata con un'attenzione e una precisione straordinarie. Si potrebbe dire che questo grande realismo dipende anche dalla consapevolezza della preziosità del reale del quale nulla va trascurato. La caducità del reale è abolita nella Commedia come nel cristianesimo. Potrei fare un esempio; nel terzo canto dell'Inferno c'è una grande similitudine, che risale ad Omero; Virgilio paragona l'umanità a delle foglie che cadono: «Come, d'autunno, si levano le foglie/ l'una appresso dell'altra infin che il ramo/ rende alla terra tutte le sue spoglie,/ similmente il mal seme d'Adamo/ gittansi di quel lito ad una ad una,/ per cenni, come augel per suo richiamo» (Inf. III, 112-117). Questo è il cadere dell'uomo secondo gli antichi; ma, un aspetto che non si osserva è che la similitudine di Dante è riferita all'umanità che è condannata all'Inferno. L'altra immagine "vegetale" che Dante usa sono i petali della rosa dell'Empireo; in lei è riposto il germe dell'eterno.

Rondoni:

Io vi auguro che vi succeda, quello che mi accade quando leggo La Divina Commedia: non riesco a stare fermo. La Divina Commedia è, infatti, la relazione, il partecipare ad un grande movimento. Dante aveva una concezione di sé che si muoveva dentro tutto il movimento della storia; la

scenografia dentro cui l'uomo Dante sente di muoversi, sa di muoversi, ha dentro tutto: la storia, le stelle, l'universo. L'uomo che è dentro al grande movimento della storia, che non accetta che in questo grande movimento nulla vada perduto, scrive La Divina Commedia perché vuole rivedere Beatrice, perché quello che lo ha colpito e che gli ha fatto vedere la realtà come buona non sia perso per sempre; vuole scrivere per lei qualcosa che nessuno ha mai scritto per nessuno. Dante fa questo nel modo che appunto ci è stato indicato: alla ricerca di qualcosa che permetta che tutto questo movimento non sia perso, non sia vano; per lui che amava la vita, che amava la storia era inaccettabile, che qualcosa di questa storia si perdesse. È questo il viaggio di Dante, questo non poter star fermo, il vivere la propria vita come un viaggio, un'esperienza, vedendo tutto, anche il particolare, dentro la luce dell'eterno. La poesia è il modo con cui Dante ci ha raccontato queste cose; non lo fa attraverso la filosofia ma, come diceva Eliot, attraverso una filosofia percepita. E lo fa perché la nostra vita venga presa da questo movimento, perché andiamo a trovare qualcosa per cui tutto non sia perduto. La poesia, l'arte produce questo movimento nella vita.

Se la vita chiede l'eternità non significa che chieda l'immortalità della vita; ciò che chiede è la resurrezione, o meglio, l'entrata dell'eterno nella storia in un punto, come l'incarnazione. Questo è il motivo per cui sentiamo, come diceva Paolo VI in un suo documento, che Dante è uno dei nostri, perché ha vissuto la vita in questo modo, in un modo che a noi interessa.

www.storialibera.it